

I° CONGRESSO MACROREGIONALE FIBA CISL

Alto Adige/Suedtirolo Trentino Veneto



**DALL'ETICA
ALLA
RESPONSABILITA'
SOSTENIBILE**

Relazione

marzo 2013

Castelnuovo del Garda, 18

Innanzitutto un benvenuto a tutti i delegati al Congresso, il primo della nuova struttura che riunisce l'Alto Adige/Suedtirolo, il Trentino e il Veneto in un'unica macro-regione. Fortemente voluta dalla Federazione e condivisa da tutto il gruppo dirigente durante la assemblea organizzativa dello scorso anno, questa iniziativa si colloca all'interno di una riforma complessiva che interessa tutti i livelli della categoria e si inserisce in un processo di ristrutturazione avviato anche dentro la Confederazione. Come è noto la costituzione della macro-regione, nel lasciare intatti nella forma e nella sostanza i rapporti delle singole strutture con i rispettivi livelli confederali, mira a rendere più snelli, efficaci ed efficienti gli assetti organizzativi a tutto beneficio delle persone che vogliamo rappresentare. Iniziative formative in comune, maggiori masse critiche nell'offerta di servizi agli iscritti, sinergie nel presidio delle aziende e non ultima anche l'opportunità di elaborare e rappresentare una più efficace sintesi politica nei rapporti tra periferia e federazione nazionale, tra sas centrali e strutture di base. Certo sarà poi responsabilità del gruppo dirigente della struttura nascente far sì che gli impegni assunti si realizzino concretamente, ma sono assolutamente convinto che ognuno metterà a servizio la propria disponibilità e la propria capacità al fine di raggiungere gli obiettivi che ci siamo posti.

Come ricorderete quattro anni fa iniziavamo i lavori dei nostri Congressi in un contesto generale, italiano ed europeo, che si caratterizzava per il passaggio da una fase di crisi dei mercati finanziari a quella di una fase recessiva dell'economia che proprio in quei giorni, quanto meno per il nostro paese, toccava i livelli più bassi. Recessione che, a parte una breve pausa a cavallo tra il 2010 e il 2011, perdura ancor oggi e dovrebbe continuare ancora per tutto il 2013, nella speranza di una leggerissima ripresa prevista per il prossimo anno. Recessione che ha colpito con forza anche i territori "locomotiva" del nostro paese, nord est incluso, con gravi ripercussioni nel tessuto sociale oltre che in quello produttivo e finanziario locale e nazionale.

Ad aggravare il già difficile stato di cose è partito un pesantissimo attacco speculativo ai debiti sovrani, in particolare a quelli dei paesi maggiormente indebitati come il nostro: crisi dei debiti che, in assenza di una rapida e condivisa reazione dei paesi dell'area Euro, ha comportato il rischio di una implosione della moneta e, conseguentemente, quello di una esplosione della coesione sociale tra i paesi membri.

Per un periodo eccessivamente lungo abbiamo assistito all'assunzione di posizioni auto centriche, nazionalistiche e poco lungimiranti da parte delle nazioni finanziariamente forti (Germania, ma non solo) e a reazioni opache, poco determinate e soprattutto con l'attenzione puntata al consenso di breve periodo da parte dei gruppi politici al potere nelle nazioni in difficoltà, inclusa l'Italia.

La fase più acuta di questi attacchi ai debiti sovrani è ora in via di attenuazione (salvo vedere quali saranno gli effetti sul nostro paese dell'incertezza politica successiva all'esito delle elezioni): risultato ottenuto attraverso politiche caratterizzate da pesanti tagli alle spese, agli investimenti e al welfare che hanno alimentato, come domani ci spiegherà, sicuramente meglio di quanto possa fare io, Alberto Berrini. Da qui il rischio che gli effetti recessivi che ne sono conseguiti, il drastico calo della domanda e dell'offerta, contagino anche i paesi finanziariamente ed economicamente sani. Rischio peraltro riconosciuto dallo stesso FMI, organismo che, in passato, ha sempre

sostenuto con vigore politiche fiscali di estrema austerità come unica soluzione alle crisi da indebitamento.

I cinque anni forse più difficili, sicuramente i più lunghi, della nostra storia dopo la seconda guerra mondiale hanno inferto ferite profonde nel tessuto sociale del nostro paese: come sindacalisti non possiamo ignorare il valore dei freddi dati economici, necessari per fare analisi corrette, ma con altrettanta attenzione dobbiamo aver presenti, per farcene carico nelle scelte che si fanno, le cifre che testimoniano le sofferenze materiali e morali della nostra gente.

Il tasso di disoccupazione in Italia continua a crescere, passando dal 10,6% del 2012 allo 11,4% previsto per il 2013 ed all' 11,8% nel 2014. Il tasso di disoccupazione giovanile è al 33% tra i ragazzi sino a 25 anni con punte ancor più drammatiche nelle aree meridionali, dove arriviamo quasi ad un disoccupato su due: c'è il rischio concreto di vedere esclusa definitivamente dal mondo del lavoro un'intera generazione. La situazione potrebbe persino peggiorare con la chiusura delle casse integrazioni ad oggi ancora aperte e per le quali non ci sono al momento segnali positivi di ripresa e quindi di riavvio delle attività.

La perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro ha portato con sé l'erosione del risparmio familiare, che in alcuni casi è risultato essere l'unico ammortizzatore sociale disponibile, e, secondo un'analisi del Censis, ha fatto precipitare circa il 28% della popolazione Italiana nell'abisso dell'area a "rischio povertà". Anche le misure congiunturali a sostegno delle famiglie in difficoltà, quali la sospensione del pagamento delle rate dei mutui, stanno per esaurirsi e comunque non danno e non possono dare garanzie durature.

Un panorama drammatico al quale ha fatto da contraltare per troppo tempo una classe politica incapace di affrontare e finanche, beffardamente, di riconoscere l'abisso dentro il quale il Paese stava precipitando: probabilmente per opportunismo, per tutelare gli interessi di una parte residuale della popolazione se non addirittura per difendere interessi personali.

Infatti, se a livello europeo dopo quattro anni poco o nulla ancora è stato fatto per riformare i mercati finanziari, per assegnare ad un organismo sovranazionale il compito di controllo delle istituzioni finanziarie nazionali, nulla per individuare criteri oggettivi e forme strutturali di intervento contro le iniziative speculative che minano la solidità dell'area euro, in casa nostra è andata addirittura peggio.

Nel nostro recente passato, né il governo di centro-destra ha voluto né il governo tecnico è stato in grado di affrontare i grandi nodi strutturali irrisolti del nostro paese, non ultima la riforma della legge elettorale. La cito per prima perché questa colpevole (e voluta) riforma mancata ha condotto il paese in una situazione di sostanziale ingovernabilità nel post elezioni, in una fase ancora drammatica della vita economica e finanziaria del paese.

L'elenco degli interventi mancati è tuttavia molto più lungo: in un paese con un tasso di evasione e corruzione da paese del terzo mondo (e mi scuso per l'ormai impropria pietra di paragone) e un debito pubblico tra i più alti non è stata fatta nessuna seria legge anticorruzione e si continua a mantenere penalmente non perseguibile il falso in bilancio (e nel nostro settore, purtroppo, ne abbiamo sentito la mancanza di recente).

Come pure ci si deve chiedere quante volte ci è stata declamata la necessità di attrarre investimenti nel nostro paese senza poi però realizzare una seria riforma della burocrazia (che non vuol dire, come qualcuno peraltro spererebbe, dare mani libere al mercato ma di semplificare e velocizzare le procedure), sulla riforma della giustizia (che non si può ridurre semplicemente al rito del lavoro), sul conflitto di interessi.

Sulla forma dello stato e in particolare sul superamento delle Province si è giocata la partita più stupefacente: dalla volontà iniziale di eliminarle si è passati a quella di ridurle, con modalità francamente poco credibili, salvo poi far arenare il tutto grazie alla caduta del governo e il ritorno anticipato al voto.

Nulla è stato fatto nella giungla delle partecipate, municipalizzate, controllate degli enti locali ovvero sull'ipotesi di consorzio i servizi per le realtà minori, interventi che avrebbero rilasciato una quantità notevole di utili risorse economiche.

Comprensibilmente l'attenzione dei più, tuttavia, è puntata sulla mancata riduzione dei cosiddetti costi della politica, in particolare quelli derivanti dal numero e dagli emolumenti dei Parlamentari. L'ho lasciata volutamente per ultima nel nostro elenco perché, pur non determinando un recupero di risorse tali da poter rilanciare i destini economici del paese, rappresentava e rappresenta una precisa assunzione di responsabilità.

Non sono infatti percorribili, politicamente e socialmente, sentieri lastricati di sacrifici se le componenti più in difficoltà della società non riconoscono in coloro i quali sono chiamati ad assumere decisioni dolorose per il bene comune la qualità dell'autorevolezza. Scandali e prebende non portano nella direzione giusta e si sta facendo sempre più alto il rischio di sprofondare in un populismo pericoloso (nonché facile alle strumentalizzazioni da parte di chi ha interesse a mantenere lo status quo).

Un populismo che se sottovalutato può dare spazio a comportamenti intollerabili, pericolosi ed incontrollabili, come quello, ad esempio, di inviare mail di minacce a molti nostri colleghi e colleghe di Equitalia nei giorni scorsi e che rappresenta solo uno degli ultimi atti di violenza fisica e psicologica di cui queste lavoratrici e lavoratori sono stati oggetto. La loro colpa consiste nel fatto di essere dipendenti di una società a capitale pubblico, obbligati ad agire nel rispetto delle leggi dello stato e delle istruzioni impartite dall'azienda come un qualsiasi altro lavoratore.

Quando un sentire populista si radica in un contesto di disperazione sociale, si rischia che si innesti la convinzione diffusa che ciascuno ha il diritto di reagire a prescindere dalle regole e incuranti delle responsabilità reali pur di dare sfogo al proprio disagio materiale e psicologico.

Ciò detto, l'esito delle recenti elezioni politiche obbliga tutti, obbliga noi persone impegnate nel sociale, noi cittadini e noi Organizzazione ad assumere come dato incontrovertibile la presenza in larghissimi strati della popolazione di un desiderio di cambiamento profondo della società, a partire dai comportamenti nell'agire politico e sociale. Si pone con forza e trasversalmente nell'elettorato un problema morale e di affidabilità e credibilità delle organizzazioni di rappresentanza, innanzitutto politica. Un desiderio al quale, tuttavia, anche noi Organizzazione di rappresentanza sociale siamo chiamati a rispondere.

Da qui, io credo, il nostro primo grande impegno per il prossimo futuro: domandiamoci se la gente chiede anche a noi di cambiare e come, se chiede anche a noi di mutare il nostro modo di rapportarci con chi rappresentiamo e con gli interlocutori della nostra rappresentanza, siano essi le controparti datoriali o la politica.

Il momento storico che stiamo attraversando è sicuramente straordinario e come sempre è avvenuto nel passato in questi momenti siamo chiamati, come Cisl e come sindacato confederale, ad offrire proposte e risposte che vanno oltre il nostro naturale ambito di intervento. Sui grandi nodi irrisolti del paese, che pur esulando dai temi del lavoro incidono sulla vita di chi rappresentiamo, io credo noi si abbia il dovere di ascoltare e parlare con la nostra gente recuperando la nostra capacità di sintesi critica delle loro speranze e aspettative e senza la presunzione di averne autonoma consapevolezza.

Esercitando questo ruolo saremo in grado di recuperare e mantenere autorevolezza, di essere garanti della nostra autonomia e riusciremo a fungere da stimolo, scomodo se necessario, per le forze politiche di qualsiasi estrazione che dovessero perpetrare comportamenti conservativi.

In questi anni di recessione come ha reagito il settore finanziario? Nella prima fase di crisi dei mercati finanziari le nostre banche e le nostre assicurazioni sono state relativamente al riparo dagli effetti della crisi essendo poco esposte sugli investimenti speculativi (anche se le vicende del Mps emerse recentemente potrebbero far cambiare almeno in parte questa comune opinione). Le difficoltà sono iniziate quando la crisi da finanziaria è diventata economica ed è precipitata con la crisi del debito sovrano.

Col crollo della produzione manifatturiera e con le difficoltà create alle imprese dall'allungamento dei pagamenti da parte della stessa pubblica amministrazione, abbiamo assistito all'aumento sensibile delle sofferenze e al deterioramento del portafoglio crediti con i conseguenti accantonamenti prudenziali.

Contestualmente gli obblighi derivanti da Basilea tre (ora solo parzialmente affievoliti) ha comportato la necessità di ulteriori operazioni sul patrimonio che, nell'impossibilità per le aziende di rivolgersi direttamente al mercato (Unicredit a parte), hanno appesantito notevolmente e ripetutamente negli anni i conti economici.

La crisi del debito italiano, ha portato ad un forte calo della liquidità e alla contestuale crescita del costo del denaro, circostanze che hanno messo in difficoltà le imprese nell'ottenere credito e le banche nel mantenere ai livelli degli anni precedenti il proprio margine di interesse.

La redditività delle aziende è crollata e per la prima volta, dalla fine degli anni 90, abbiamo registrato risultati negativi di bilancio da parte di più di un Istituto.

A questa situazione tutte le aziende hanno reagito rivedendo in termini restrittivi le politiche di erogazione del credito e aggiornando ripetutamente i propri piani industriali all'insegna, ovviamente, dei tagli di costi.

Abbiamo dovuto affrontare, in questi anni e per la prima volta nella nostra storia, iniziative di licenziamenti collettivi da parte principalmente di Filiali di Banche estere

che siamo riusciti a gestire limitando le ricadute sul personale grazie all'illuminata introduzione della "sezione emergenziale" nel Fondo di sostegno al reddito e alla capacità espressa dal sindacato di far gestire dal sistema nel suo complesso, pur tra mille difficoltà e contraddizioni, crisi aziendali quali quella del gruppo Delta.

Non possiamo però nascondervi che la tendenza dei gruppi è quella di gestire gli interventi sulla redditività, sulla gestione dei costi e sui processi organizzativi con modalità (e finanche comportamenti) talmente differenziate e non sempre coerenti con gli impegni assunti in sede nazionale che siamo portati a dubitare che Abi sia ancora in grado di rappresentare un ruolo di sintesi all'interno del settore.

In particolare mi riferisco all'impostazione condivisa in Ccnl di gestire le ristrutturazioni in atto o all'orizzonte con uno scambio di sistema, a tutela dell'occupazione, tra moderazione salariale, incentivo solidaristico per favorire nuove assunzioni attraverso la costituzione dell'apposito fondo, flessibilità per massimizzare l'utilizzo degli impianti ed infine processi di "insourcing" di lavorazioni che avrebbero aiutato a saturare eventuali eccedenze.

Impostazione che ha visto l'Organizzazione impegnata con fatica a sostegno dell'intesa a fronte di forti fibrillazioni dei colleghi dovute anche a comportamenti scorretti di una parte della Fisac: sostegno per il quale abbiamo pagato un prezzo anche in termini organizzativi.

Oggi, a un anno dalla sottoscrizione del contratto, nei principali gruppi assistiamo a processi più o meno consistenti di outsourcing di attività per le quali, al momento, siamo riusciti a fornire un livello accettabile di tutele ai colleghi coinvolti. Tutele che non estinguono, tuttavia, il gap di incoerenza tra gli affidamenti sottoscritti in sede Abi e il reale evolversi delle dinamiche organizzative aziendali. Io credo che su questo l'Organizzazione dovrà avviare rapidamente una fase di attenta riflessione.

Riflessione ancor più necessaria di fronte a proposte di regolamentazioni pattizie aziendali che rischiano di disarticolare la struttura del contratto nazionale su argomenti delicati quali i sistemi di inquadramento e il salario professionale, come sta avvenendo in Unicredit.

Certo non possiamo nascondervi che questo fiorire di iniziative divergenti tra loro nasce da una situazione di straordinaria difficoltà del paese e del settore. Io credo, tuttavia, che il sindacato confederale, o per lo meno una parte di esso, si sia assunto la responsabilità di individuare la strumentazione utile in questi casi grazie agli accordi sulla riforma degli assetti contrattuali del 2009 e a quello sul rilancio della produttività del 2012. Strumenti incisivi e che possono prevedere anche deroghe agli accordi nazionali, ma che si attivano in forma sperimentale e con limiti temporali così da non mettere in discussione gli impianti e le strutture contrattuali o il modello di relazioni costruito negli anni.

La riforma Fornero delle pensioni, con l'innalzamento dell'età pensionabile e l'introduzione di norme poco chiare e restrittive nella gestione dei cosiddetti esodati, ha sicuramente immesso ulteriori elementi di criticità nella realizzazione dei piani industriali della Aziende, sia quelli già deliberati sia quelli in fase di elaborazione.

La riforma, visto che la copertura finanziaria prevista per tutelare i colleghi già usciti o in uscita in virtù di accordi già sottoscritti è stata molto sottostimata, è stata causa di un dramma sociale tuttora parzialmente irrisolto.

Come ricorderete già l'introduzione delle finestre fisse in sostituzione di quelle mobili fatta dal Governo Berlusconi, che di fatto allontanava di 6/9 mesi l'erogazione della pensione, aveva creato grossi problemi ai colleghi in esodo: in quell'occasione, infatti, l'introduzione di una clausola di salvaguardia limitata a soli 10.000 casi ha creato drammatici problemi, tuttora irrisolti, a chi si è visto coinvolto.

La soluzione trovata per i casi eccedenti il limite dei 10.000 si realizza attraverso un accordo in sede Ministeriale per l'utilizzo di un fondo appositamente individuato ma è necessario, per utilizzarlo, un decreto del Ministero del lavoro emanato con cadenza annuale. Questa condizione crea incertezze tra i destinatari del provvedimento e ritardi tali da far rimanere i nostri esodati scoperti di assegno e di pensione per numerosi mesi.

L'esito delle elezioni e le difficoltà evidenti a formare un governo amplificano le preoccupazioni in merito all'esito e alla tempistica con cui verrà affrontato il loro problema: da qui la necessità che la Fiba e la Cisl rafforzino il proprio ruolo di pressione perché si arrivi ad una soluzione definitiva e non più dipendente dall'attenzione e dalla sensibilità del governo o dalle circostanze politiche del momento.

L'impatto della riforma pensionistica sui piani industriali delle aziende, d'altra parte, non ha avuto conseguenze solo sui colleghi coinvolti dai processi di uscita anticipata.

Il prolungamento della permanenza nel fondo di accompagnamento sino a 62 dei colleghi che vi sono entrati dopo il 4 dicembre 2011; il ridursi della platea di lavoratori che raggiungevano l'età pensionabile nell'arco temporale di vita dei piani industriali sono elementi che hanno impedito il raggiungimento degli obiettivi di riduzione dei costi preventivati dalle aziende.

La conseguenza è stata che i confronti su piani industriali già sottoscritti sono stati riaperti e le nuove richieste aziendali ruotano intorno al recupero dei mancati risparmi attraverso misure che coinvolgono pesantemente e direttamente i lavoratori attivi. Non sono mancate e probabilmente non mancheranno forti tensioni, nei rapporti tra le parti: certo non ci siamo scordati con quali modalità ricattatorie è stato avviato il confronto nel gruppo Intesa lo scorso autunno, nel gruppo Popolare di Milano con la disdetta dei contratti integrativi o quali fossero le posizioni aziendali di partenza nella trattativa del gruppo Ubi.

Non cito appositamente il Montepaschi, poiché per l'origine della vicenda e il contesto in cui si è venuto a realizzare quel confronto durissimo, è chiaro a tutti che fa storia a sé. Unicredit dal canto suo avvierà la trattativa solo nelle prossime settimane.

Pur con modalità e quantità diverse da gruppo a gruppo assistiamo, per la prima volta in modo diffuso nel mondo del credito, alla sospensione dell'attività lavorativa con parziale recupero della corrispondente mancata erogazione salariale grazie all'utilizzo della parte ordinaria del Fondo di sostegno al reddito. Negli accordi le chiamiamo giornate di solidarietà (recuperando la terminologia utilizzata nell'unico precedente paragonabile e che coinvolse nel lontano 1997 l'allora Gruppo Banca di Roma: in

quell'occasione, tuttavia, il settore non era in possesso di alcuno strumento di salvaguardia) anche se in realtà il meccanismo è analogo a quello della vecchia cassa integrazione ordinaria (anche se vi sono seri dubbi sulle coperture previdenziali).

Ciò premesso, quale valutazione possiamo dare al suo utilizzo nella gestione dei piani industriali? Quattro anni fa avevamo sollevato la necessità di un cambio di atteggiamento nell' utilizzo della parte straordinaria del fondo, così da recuperare l'impostazione originale di ammortizzatore privato di ultima istanza e non di strumento finalizzato al ricambio generazionale della forza lavoro. Analogamente riteniamo che il presupposto all'utilizzo della sua parte ordinaria non possa essere quello di aumentare gli utili nel conto economico, come in qualche azienda si è tentato di fare, ma debba rappresentare uno degli strumenti "congiunturali" a fronte di reali difficoltà congiunturali nelle aziende.

Il suo utilizzo ci permette di non concedere spazi alla tentazione, già manifestatasi in qualche gruppo, di rimettere in gioco i contenuti delle conquiste contrattuali raggiunte negli anni.

Allo stesso tempo non possiamo permetterci di non riflettere su altre pressanti richieste fatte dalle aziende sia a livello di contrattazione nazionale sia a livello di gruppo, in particolare su orari e organizzazione del lavoro.

La domanda che ci dobbiamo porre, io credo, è se esse rappresentino banalmente risposte ad esigenze legate alla moda del momento, come peraltro già avvenuto in passato, ovvero siano segnali premonitori di forti trasformazioni del modello organizzativo, produttivo e distributivo.

L' utilizzo sempre più ridotto del denaro contante è un processo che si sta realizzando anche in un paese molto restio alle innovazioni come il nostro: negli ultimi anni c'è stato un'innegabile fioritura di strumenti nuovi e meno nuovi, dalle tradizionali carte di credito a quelle di debito sino ai conti virtuali o a strumenti di moneta elettronica provvisti di iban e quindi abilitati a quasi tutta la operatività di un c.c. tradizionale. Si associ a ciò l'immissione di tecnologia per automatizzare la gestione di prelievi e versamenti (pur con tutte le criticità che solo l'intervento umano sono al momento in grado di risolvere) e non possiamo nasconderci che le attività amministrative di prima linea sono destinate a contrarsi notevolmente se non a sparire del tutto nei prossimi anni, con il duplice effetto di contrarre la forza lavoro necessaria per questo tipo di attività e contestualmente, temo, il venir meno della necessità di tenere impegnati grandi quantità di patrimonio (o di conto economico) in una rete capillare di sportelli.

Tutti o quasi tutti i piani industriali prevedono, dopo un lungo periodo di euforia espansiva, un forte taglio di filiali e sportelli attraverso la loro vendita o direttamente la loro chiusura. Faccio fatica a ritenere che questa tendenza sia conseguenza della sola necessità di tagliare i costi in una fase di prolungata recessione; credo piuttosto che faccia parte di una strategia organizzativa che poggia sulla convinzione che la vicinanza al cliente del luogo fisico dove offrirgli consulenza e prodotti sia quasi ininfluente per mantenere o aumentare le quote di mercato.

Criticità comunque superabile attraverso i canali remoti per la vendita di prodotti standardizzati (basti pensare alla nascita e al proliferare delle banche on line e all'avvio dei call center negli istituti tradizionali), attraverso reti interne di promotori o

grazie all'affiancamento alle reti distributive tradizionali dei gruppi società, che affidano ai soli promotori il ruolo di vendita dei prodotti.

Contestualmente i gruppi bancari stanno studiando e realizzando progetti di ampliamento degli orari di sportello per massimizzare lo sfruttamento degli impianti, si direbbe nell'industria, o per garantire un più facile accesso al servizio come si dice nel terziario.

Questa nuova organizzazione degli orari potenzialmente potrebbe facilitare l'assorbimento di personale in eccedenza, anche se le esperienze fin qui fatte non avvalorano questa tesi. Io credo, infatti, che anche questa modalità rappresenti un trend organizzativo strutturale, avulso dalla congiuntura economica di questo periodo: riduzione drastico del numero degli sportelli e ampliamento degli orari su quelli rimanenti.

Se queste ipotesi sono corrette nei prossimi anni il nostro impegno sulla tutela dell'occupazione dovrà avere caratteristiche non solo quantitative ma anche qualitative.

Avremo criticità nella gestione derivanti da un minor numero di posizioni di lavoro e criticità legate ad una sempre più complicata conciliazione tra tempi di lavoro e tempi di vita.

Dovremo essere in grado di saper contrattare le modalità di riconversione professionale per un numero elevato di persone e dovremo trovare la capacità di scegliere quale sia la priorità tra l'equità nella distribuzione del lavoro e alcuni principi ad oggi intoccabili quali l'equivalenza delle mansioni, ovvero di trovare il giusto equilibrio tra queste esigenze contrapposte.

Non saranno scelte facili e produrre buoni accordi non sarà sufficiente. Dopo quasi tre lustri di scelte coraggiose e lungimiranti ma percepite "a perdere" dai colleghi, anche la Fiba, pur non rinunciando alla sua originale capacità di assumersi responsabilità nei momenti critici, ha la necessità di sottoscrivere accordi sostenibili.

La sostenibilità di un accordo, in questa fase, deriva certamente dalla bontà dei contenuti ma anche dal percorso fatto per sottoscriverlo e dalla autorevolezza dei soggetti che lo sottoscrivono.

Sul concetto di autorevolezza è bene partire da casa nostra: io credo, innanzi tutto, che non possiamo più rimandare una seria riflessione su come cambiare e migliorare il processo di condivisione delle scelte con chi rappresentiamo partendo dal presupposto che non siamo più in grado di essere autoreferenziali. Capisco che l'affermazione possa apparire troppo forte ma sono assolutamente convinto che non possiamo più permetterci che i colleghi abbiano anche solo la sensazione che ci consideriamo i detentori unici delle chiavi della loro salvezza e quindi, sulla base di questo nostro convincimento, ci si senta autorizzati ad agire prima e a condividere poi.

Su questo tema gli accordi sulla rappresentanza, sia quello Confederale del 28 giugno 2011 sia quello stipulato in sede Abi nell'ottobre dello stesso anno, rappresentano i primi importanti passi nella giusta direzione: ora si tratta di tradurre gli impegni sottoscritti in una prassi coerente, diffusa e soprattutto durevole.

Ritrovare un linguaggio comune con chi rappresentiamo e il realizzarsi di alcune pre-condizioni minime per poterci assumere le responsabilità a cui siamo chiamati sono altri due temi sui quali l'Organizzazione non può più rimandare una seria riflessione.

Il concetto stesso di responsabilità in questa fase deve essere coniugato con quello di sostenibilità. In caso contrario correremo il rischio concreto di perdere in via definitiva il riconoscimento da parte dei lavoratori della capacità di saperli rappresentare, come in altre forme e per motivazioni diverse sta accadendo ai partiti politici.

Il primo degli elementi necessari affinché l'assunzione di responsabilità risulti sostenibile è la autorevolezza riconoscibile oltre che reale delle nostre controparti.

Visto il clima sociale che stiamo vivendo e la delicatissima fase che il settore assicurativo e bancario, insieme a tutto il paese, stanno attraversando io credo che questa esigenza dovrebbe essere fatta propria dal management stesso e dalla proprietà delle aziende.

Nell'alveo della credibilità e dell'autorevolezza delle controparti entrano certamente questioni quali il compenso del management (sul quale, peraltro, la stessa Bankit si è espressa con inusitata forza e chiarezza) a livelli già inaccettabili in periodi di crescita e conseguentemente ancor più ora che viviamo in piena recessione.

D'altro canto, la sensazione di impunità ed inamovibilità del management pur a fronte di palesi e ripetuti errori nella pianificazione delle attività aziendali rappresenta elemento di forte criticità per una seria e condivisa gestione dei problemi che abbiamo di fronte.

Dobbiamo infine riflettere, in presenza di casi di mala gestione come quella a cui abbiamo assistito al Monte, se e come la Federazione, in qualità di organizzazione di rappresentanza degli interessi dei lavoratori, abbia il diritto o, se volete, il dovere di avviare direttamente o esigere, come precondizione alla gestione delle ricadute sui lavoratori, azioni di responsabilità nei confronti della Dirigenza e degli Amministratori coinvolti.

La seconda priorità, dal mio punto di vista, su cui concentrare il nostro impegno nel futuro prossimo sarà quello di trovare una soluzione al problema della sicurezza della attività professionale dei colleghi.

Il quadro normativo di cui la nostra attività quotidiana deve tener conto è sempre più complesso, visto l'intrecciarsi di leggi dello stato, regolamenti e codici aziendali. Le conseguenze di una loro mancata applicazione, come è ormai tristemente noto, ricadono sul singolo sia dal punto di vista amministrativo sia, a seconda dei casi, da quello penale.

Il provvedimento disciplinare, paradossalmente, corre il rischio di rappresentare solo l'aggravante di una pena accessoria: l'esperienza di prima linea ci conferma, d'altro canto, che il lavoratore non nutre più alcuna fiducia nella disponibilità aziendale a tutelarlo all'insorgere di un contenzioso con la pubblica amministrazione o con la stessa clientela.

Le maggiori criticità sulle normative quali quelle su mifid, antiriciclaggio, usura o tutela della privacy sono rappresentate:

dalla scarsa consapevolezza ancora troppo diffusa tra i colleghi sui rischi che si corrono nel non rispetto di tali normative dalle pesanti contraddizioni, che le aziende ipocritamente disconoscono, tra l'invito al rispetto delle normative nella forma e nella sostanza emanate a livello centrale e le pressioni alla vendita esercitate, spesso in modo brutale, a tutti i livelli del processo distributivo.

Sul primo punto la Federazione ha già investito una grande quantità di energie e risorse, in grande solitudine a dire il vero se guardiamo alle altre organizzazioni sindacali. Sensibilizzare e informare il gruppo dirigente sindacale e direttamente i colleghi attraverso riunioni e assemblee è stato l'impegno costante dell'organizzazione, in particolare grazie alla disponibilità e alle competenze, peraltro amaramente riconosciute anche da qualche controparte, del nostro amico Mario Capocci. Attività che vanno sicuramente fatte proseguire ed implementate.

Sul secondo punto i ragionamenti si fanno un po' più complessi e le criticità più acute. I colleghi vivono in modo sempre più faticoso e contraddittorio il rapporto tra il proprio dovere di svolgere il ruolo di consulenti nei confronti della clientela e i costanti richiami, nelle modalità più varie e spesso scorrette, delle aziende alla necessità di collocare i prodotti finanziari.

In questo ultimo periodo, peraltro, abbiamo assistito all'avvio di iniziative aziendali i cui dettagli e modalità attuativi spesso non lasciavano traccia negli ordini di servizio, ma che rasentavano la violazione delle norme, talvolta in modo subdolo talvolta in modo più sfacciato. Gli interventi messi in atto dalle strutture sindacali aziendali, pur nella loro tempestività, sono riusciti solo a porre qualche paletto ai comportamenti poco corretti delle aziende ma non sono riusciti certo a farli rientrare. Si è riusciti in qualche modo a porre le precondizioni a difesa in caso di futuri contenziosi contro i colleghi ma non a prevenirne le cause.

Io credo che dobbiamo riflettere su quale sia il ruolo, in simili frangenti, che le strutture a tutti i livelli della Federazione possono giocare per sostenere attivamente le iniziative delle strutture aziendali, intervenendo negli ambiti e con modalità che sono precluse ai nostri attivisti interni per gli obblighi che derivano loro dalla condizione di essere dipendenti prima che rappresentanti sindacali.

Visti i recenti accadimenti che hanno coinvolto più di un gruppo e le conseguenze che alcune di queste iniziative possono avere su imprese e clienti privati già in difficoltà, questa riflessione sarebbe di aiuto non solo ai colleghi ma più complessivamente ai clienti e allo stesso patrimonio aziendale.

Per arrivare ora al nostro territorio, come hanno reagito l'economia e il settore finanziario e assicurativo veneti alla crisi?

Non vi è ombra di dubbio che a differenza di quanto accaduto in passato la famosa locomotiva veneta non è riuscita a reagire. Le piccole e medie imprese stanno pagando con la crisi un decennio di perdita di produttività, di occasioni mancate per crescere in dimensioni e patrimonio, per rilanciarsi in termini di innovazione di prodotto.

Gli effetti sulla occupazione registrano nell'ultimo trimestre del 2012 un tasso di disoccupazione al 6,7% con un aumento di oltre un punto rispetto al medesimo periodo del 2011 e un livello quasi doppio rispetto al periodo antecedente la crisi.

I dati sono purtroppo destinati a crescere in assenza di ripresa al chiudersi delle casse integrazioni ordinarie o in deroga.

Il settore finanziario nel contempo conferma le tendenze alla massima cautela sul fronte della erogazione del credito con un calo degli impieghi alle imprese superiore allo 1,5% nell'ultimo anno: contestualmente le sofferenze sono aumentate quasi del 17% attestandosi al 8,8% degli impieghi.

Le banche di credito cooperativo sono le aziende di credito che hanno subito le conseguenze più pesanti della recessione economica sui loro conti economici e sui loro patrimoni.

I dati ci dicono che in ciascuno degli ultimi due anni ben 10 aziende hanno chiuso il proprio bilancio in perdita, sei delle quali in entrambi gli anni. Le aziende dal 2007 ad oggi sono passate da 41 a 38, di cui due al momento sono commissariate (una delle quali da poche ore stravolgendo, tra l'altro gli equilibri interni al movimento trattandosi della Banca del Presidente della Federazione).

Le motivazioni di queste profonde criticità sono sicuramente da far risalire alla maggiore esposizione di queste banche nei confronti dell'economia locale e, per la logica mutualistica che le contraddistingue, nei confronti della compagine sociale.

Nel prossimo futuro, tuttavia, anche in conseguenza della crisi crediamo sarà necessario per il movimento affrontare tre priorità:

avviare una seria analisi sul livello di competenze adeguato e necessario per ambire ai ruoli dirigenziali più alti nonché per la partecipazione agli organismi deliberativi e di governance;

verificare se il loro attuale livello dimensionale e quindi patrimoniale/reddituale queste sia sufficiente per svolgere un corretto servizio alle imprese, alle famiglie e al territorio, superando, se necessario, vecchie logiche campanilistiche; noi crediamo che sarebbe più utile affrontare il tema prima che la situazione economico finanziaria lo imponga per necessità;
dotarsi di un sistema di controlli interno e lavorare di concerto con gli enti preposti al fine di favorirne uno esterno.

Alcuni segnali peraltro ci indicano che non avranno molto tempo a disposizione per decidere poiché il percorso è già avviato, tant'è che oggi sono già aperti i tavoli di confronto in Federazione regionale per la fusione di due istituti veronesi e due della provincia di Rovigo.

Nei quattro anni appena trascorsi, pur in una situazione difficile, siamo riusciti a rinnovare con buoni risultati sia economici sia normativi il contratto integrativo regionale; io credo che nel futuro prossimo, se i ragionamenti or ora fatti sono corretti, gran parte del nostro impegno in Federazione lo dovremo dedicare alle vicende delle singole Aziende.

Se così sarà, dal punto di vista organizzativo avremo bisogno di rafforzare e velocizzare la crescita del nostro gruppo di rappresentanti aziendali e di rendere sempre più coesi i rapporti tra la struttura regionale e le strutture territoriali.

L'attenzione alla prima linea e l'impegno a modificare i modelli organizzativi in funzione di ottimizzare la nostra capacità di rappresentare al meglio le istanze dei nostri associati, sta alla base del processo di ristrutturazione avviato dalla Confederazione.

I processi di accorpamento che stanno coinvolgendo le strutture più piccole è condivisibile se gestiti nell'ottica di garantire un livello omogeneo di programmazione dell'attività, di servizi e di supporto alle categorie pur in presenza di un possibile drastico ridimensionamento delle entrate.

Sono certamente processi complessi e quindi vanno accompagnati, soprattutto nella prima fase: io credo che, sia a livello confederale che a livello categoriale, massima attenzione vada riservata al gruppo dirigente perché va assolutamente evitato il rischio che i territori più piccoli possano vivere il processo, al di là delle frasi di circostanza, in termini di colonizzazione. Il rischio che correremmo sarebbe, in alternativa, quello di veder implodere il processo ovvero quello di vedere ridotti drasticamente i livelli di rappresentanza nei territori penalizzati.

Anche la Fiba vive con questo Congresso il momento finale di un processo di profonda rivisitazione dei propri modelli organizzativi, processo che era iniziato prima del precedente Congresso con la decisione di arrivare alla mono-composizione della Categoria.

Un processo molto delicato, rischioso se volete, che però ha dimostrato di essere una buona scelta e che, vista perlomeno dall'osservatorio della nostra regione, non ha creato le criticità nei rapporti tra ambiti contrattuali che pure si temevano all'inizio del percorso.

Certo un processo così complesso associato al rapido mutamento dei contesti in cui l'organizzazione opera ha reso necessario alcuni interventi di assestamento, a partire dal miglioramento delle modalità partecipative delle strutture aziendali e di gruppo ai processi decisionali e alla costruzione delle linee politiche della Federazione.

Contestualmente si sta per sancire un modello di rapporti tra sas di gruppo e di complesso con le strutture periferiche attraverso gli esecutivi regionali, con l'obiettivo di verificare punti di forza e di debolezza della capacità di esercitare la rappresentanza e la tutela sul territorio in quella azienda e di migliorare e rendere più trasparente l'allocazione delle risorse, riavviando una crescita organizzativa che da qualche anno, soprattutto nei grandi gruppi bancari, è in sofferenza.

Gli interventi politico-organizzativi non si limitano a quanto ricordato, ma interessano solo per citare due altri esempi l'ambito dei servizi che devono essere vissuti da tutti come una opportunità aggiuntiva nel rapporto con i nostri iscritti e non come una attività sostitutiva del nostro ruolo di rappresentanza e tutela; l'ambito della gestione amministrativa delle strutture con l'individuazione di una funzione di audit nazionale che ha l'obiettivo di aiutare la periferia a gestire le risorse economiche nel rispetto di

una normativa di legge sempre più complessa ed opaca, riducendo così il livello di rischio in capo alla dirigenza.

Queste iniziative si intersecano con la proposta di un percorso di ridisegno dei confini categoriali nata in ambito confederale che prevedrebbe una serie di accorpamenti di categorie da avviare subito dopo i Congressi.

Su questo tema sento di dover ribadire quanto già sostenuto negli organismi nazionali sul valore ancora intatto del modello sindacale proposto dai nostri padri fondatori, anche a distanza di sessanta anni. Un modello che sancisce la sovranità delle Categorie che a loro volta si riconoscono nella Confederazione e riconoscono la Confederazione stessa come luogo ove trovare la sintesi politica nell'interesse solidaristico generale.

Nel merito della questione che riguarda la nostra categoria mi sento di affermare, nel condividere e sostenere il comune sentire delle nostre strutture territoriali, che il contenuto del documento sottoscritto a livello nazionale dalle quattro categorie coinvolte dal progetto rappresenta il massimo contributo che la Federazione può mettere a disposizione senza mettere a forte rischio il livello di rappresentanza della Cisl nella nostra categoria.

La cultura molto settoriale ancora dominante tra i lavoratori che rappresentiamo, la presenza molto forte di sindacati autonomi, i modelli di esercizio della rappresentanza assai diversi da quelli delle altre categorie del terziario rappresentano alcuni tra gli elementi che ci portano ad esprimere questa nostra convinzione.

Tuttavia, nel rispetto della autonomia politica, amministrativa e statutaria della Federazione io credo siano assolutamente da sostenere tutte le iniziative che possano creare sinergie formative, di studio e di ricerca tra le categorie dei servizi anche in forme strutturate e strutturali.

Il Congresso è l'istanza sovrana della nostra Categoria: conseguentemente credo che su un tema delicato come questo e al di là delle eventuali distinte opinioni, si giunga nell'istanza nazionale ad una decisione che, impegnando tutti per i prossimi quattro anni, sia chiara e ben definita.

Siamo infine arrivati al nostro territorio.

Da un punto di vista organizzativo la lettura dei dati del tesseramento, in una fase di forti tensioni occupazionali, ci danno un'immagine della regione sostanzialmente in tenuta dei livelli di rappresentanza: 6408 tesserati a fine 2012 contro i 6358 del 2008 a chiusura della precedente valenza contrattuale.

Non possiamo in realtà nasconderci che stiamo ricevendo segnali di criticità in particolare dal settore credito a fronte di un trend stabile o in leggera crescita nei comparti del credito cooperativo, delle esattorie e degli assicurativi, pur se in modo non omogeneo.

Le recenti vertenze sulle pesanti ricadute dei piani industriali assicurativi e bancari, gli importanti quanto problematici accordi recentemente sottoscritti hanno messo in difficoltà organizzativa la nostra federazione anche nei gruppi medio piccoli e non solo in quelli grandi a differenza di quanto accadeva in passato. E' poi noto a tutti noi che il

nostro rapporto con gli iscritti si basa principalmente sulla bontà dei risultati contrattuali che riusciamo a raggiungere (ovvero dall'immagine e percezione che se ne fanno i colleghi, al di là del loro valore oggettivo) nonché dalle capacità e dal livello di convinzione dei nostri attivisti.

Se analizzassimo i nostri dati nell'arco temporale degli ultimi dieci anni, il trend delle adesioni risulterebbe in crescita costante e abbastanza sostenuta fino a un paio di anni fa, grazie a un gruppo dirigente assolutamente convinto e stretto intorno ad un'idea, l'etica e la responsabilità sociale, e ad un progetto, la riforma dei mercati e del modo di fare banca, che qualificava la sua azione, dava senso al suo operato e lo faceva sentire assolutamente parte integrante dell'Organizzazione.

Quella tensione diffusa, oggi, mi pare si sia (fortemente) affievolita, rarefatta: credo conseguentemente che sia necessario che l'Organizzazione si metta in posizione di ascolto per poi riflettere e proporre un progetto nuovo, carico di idealità e di concretezza al tempo stesso, e ricrei quelle condizioni che ci ha reso vincenti in passato.

Un valore alto, utile a dare risposte alla nostra gente e a tutto il Paese, potrebbe essere quello contenuto nello slogan del nostro congresso: partiamo dall'etica per lavorare alla nascita di una nuova e diffusa cultura della responsabilità, realizzabile, tuttavia, solo se riusciremo a farla crescere trasversalmente in tutte le classi sociali, pur nel rispetto della distinzione degli interessi; cultura che rappresenta la precondizione per raggiungere il benessere-bene comune e che risulterebbe sostenibile appunto per la sua trasversalità.

Certo è solo una proposta sicuramente condizionata dalla richiesta di forte cambiamento che sembra emergere dal recente voto politico: un piccolo contributo per riavviare un confronto su valori e progetti che ridia stimoli alti al nostro gruppo dirigente.

Se ci riusciremo ridaremmo linfa alle nostre capacità di presidio del territorio.

In questi quattro anni abbiamo continuato a utilizzare le figure degli operatori in rete con buoni risultati in Carige e riuscendo a gestire nel migliore dei modi momenti difficilissimi nel gruppo Montepaschi.

Contestualmente, abbiamo continuato a collaborare con alcune sas di complesso, come Friuladria e Unicredit, ed avviato un piano di proselitismo in sinergia con la sas di complesso della Popolare di Vicenza su tutto il territorio regionale. Non possiamo nasconderci che dobbiamo apportare alcune modifiche a questi processi, soprattutto per migliorarli in termini di omogeneità nella copertura territoriale e di costanza nella messa in atto delle iniziative.

Sul piano del coordinamento e del supporto alla gestione dei servizi agli iscritti la struttura ha

proseguito, nel campo delle polizze professionali, a fornire consulenza e a fornire sostegno nella gestione dei sinistri problematici e nei rapporti con il broker consolidato il processo di supporto nella fase del tesseramento supporto nella gestione dei flussi economici con il nazionale.

Tutti processi che possono essere migliorati e che comunque potranno sfruttare le sinergie con la società di servizi nazionale: in ogni caso credo che un punto di sintesi organizzativa condivisa a livello periferico ma sovra-territoriale può sgravare le strutture di prima linea da incombenze amministrative e organizzative aiutandole a liberare risorse per l'attività di presidio del territorio.

Sulla formazione, il nostro staff interverrà con un proprio contributo e quindi mi limito a ricordare che, anche in questa valenza congressuale, pur prevedendo alcuni momenti seminariali su tematiche specifiche, si è privilegiata la tradizione del percorso formativo. Due percorsi distinti, uno per i giovani attivisti provenienti da banche e assicurazioni e un secondo con la partecipazione dei colleghi provenienti dalle Bcc; nella fase finale si è poi offerta agli attivisti la possibilità di partecipare ad alcuni momenti di approfondimento comune.

Rimango personalmente convinto, pur nella necessità di aggiornare costantemente i modelli e le offerte al contesto e alle esigenze politiche e organizzative, che la scelta del percorso strutturato offra il vantaggio di facilitare il consolidamento di quei rapporti tra le persone che stanno alla base del successo del nostro lavoro.

Prima di concludere, un'ultima riflessione sulla struttura regionale, su quale sia stato e debba essere il suo ruolo dentro l'Organizzazione.

Io credo che le analisi e gli obiettivi che in Veneto avevamo individuato già dieci anni fa con la nostra assemblea organizzativa di Asiago non siano venuti meno: rendere coesa e più corta l'organizzazione in funzione di una partecipazione attiva e condivisa di tutti i livelli alla costruzione delle scelte era una anche se non l'unica priorità che allora individuammo.

Da allora non abbiamo mai cessato di lavorare affinché il regionale rappresentasse davvero il luogo, il momento in cui tutta la regione fa sintesi politica, al proprio interno e in funzione del rapporto con la struttura nazionale. L'esecutivo è stato da subito ed è tuttora lo strumento attraverso il quale raggiungere questo obiettivo.

Di conseguenza ci fa molto piacere (e ci inorgoglisce un po' se ci è concesso) constatare che tutta l'organizzazione si sta orientando in questa direzione come stanno a dimostrare le decisioni dell'ultima assemblea organizzativa e le conseguenti modifiche statutarie e regolamentari.

Con la costituzione della Macro regione io sono convinto che questo percorso, questa modalità non solo rafforzino la loro ragion d'essere in funzione della massima partecipazione di tutti, ma che si confermi la necessità di aprire l'esecutivo alle strutture aziendali pur con modalità snelle e flessibili che garantiscano la sua efficienza ed efficacia.

L'augurio che mi sento di fare è che il rapporto tra gli attivisti delle tre regioni sia fonte di stimoli per tutti e aiuti l'Organizzazione a rilanciare la propria capacità di tutela e rappresentanza del mondo del lavoro, obiettivo che dovrebbe essere sempre e comunque la guida delle nostre azioni e dei nostri comportamenti.